

DANTE

POETA delle

stelle

ANNA BORDONI DI TRAPANI

Docente di Letteratura Italiana

DANTE, POET OF THE STARS

The stars are a fundamental symbol in Dantean poetry: they are the imaginary destination in his other-worldly journey towards God. The definitions of Inferno as "a starless sky" or rather "a place of muted light" are certainly not coincidental. And when the journey's trials among the damned come to an end, Dante will "once again see the stars". The night's starry vault is often a source of comfort to the poet. After the less enthralling interlude in Purgatory, the light symbology is further embellished in Paradise: the movement of the celestial spheres is represented as harmonious music and unrestricted light. The greatest joy of the blessed souls is defined as bringing greater contributions of light. The centrality of the "holy light" theme is further evidenced by the fact that the word "star" reconfirms all three of the Comedy's cantos: a choice that goes beyond the simple bonds of medieval symbology.

Dante è il poeta italiano che con maggiore intensità e rapimento ha rivolto gli occhi al cielo stellato. Solo Leopardi può stargli a fianco, ma molto diverse furono in lui la sensibilità e le motivazioni che lo inducevano a "ragionar" con le stelle "sul paterno giardino scintillanti".

Qui ci dedichiamo a Dante, e ci proponiamo di fermare la nostra attenzione soprattutto sugli esiti più intensamente lirici di quel suo straordinario interesse per i fenomeni celesti, a cui si devono anche le numerosissime descrizioni astronomiche e cosmologiche che impreziosiscono il tessuto della *Divina Commedia*. Ma esse sono spesso così difficili da interpretare, per la loro complessa elaborazione stilistica e concettuale, e così lontane dal nostro gusto moderno, che certo non si prestano ad una fruizione immediata, né noi intendiamo qui approfittare troppo della pazienza dei lettori. Non ci cimenteremo perciò, come facevamo sui banchi di scuola, con tutte quelle raffinate e circostanziate perifrasi astronomiche, né con i loro importanti risvolti scientifici, filosofici, allegorici e religiosi, ma ci limiteremo a sfogliare il testo un po' svagatamente, per soffermarci su alcune immagini celesti di grande potenza rappresentativa, su certi indimenticabili squarci contemplativi, capaci di evocare e rinnovare in noi l'emozione e il coinvolgimento che la lettura della *Commedia* ci ha altre volte regalato.

Per Dante le stelle sono anzitutto la meta reale e ideale del suo epico e simbolico viaggio ultraterreno: significativamente la parola in rima "stelle" suggella tutte e tre le cantiche della *Com-*

media, né si tratta di una pura simmetria di gusto medievale, ma di un motivo che percorre e lega tutto il poema. Nella cosmologia dantesca infatti le stelle sono "luci sante", attraverso le quali risplende la luce divina, e l'influenza che esse esercitano sul mondo e sugli uomini si iscrive appunto entro il piano provvidenziale di Dio.

La sua avventura ha inizio con il drammatico smarrimento in una "selva selvaggia e aspra e forte", e soprattutto immersa nel buio di una notte "oscura". Dante è terrorizzato, ma quando, guardando in alto, scorge finalmente le pendici di un colle "vestite già de' raggi del pianeta, / che mena dritto altrui per ogni calle", ne è molto rincuorato e spera ancora di uscirne sano e salvo. Il sole è fonte di ogni luce (nel sistema cosmologico dantesco anche le stelle brillano della sua luce riflessa) ed è, nella simbologia del poema, l'immagine primaria di Dio.

Anche l'ora mattutina e la congiunzione del sole con la costellazione primaverile dell'Ariete sembrano di buon auspicio al pellegrino, che spera perciò di poter respingere le tre belve che gli si oppongono all'uscita dalla selva e di salire quanto prima "il diletto colle":

*Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava in su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle
sì ch'a bene sperar m'era cagione...*

(INF. I, 37-41)

Speranza mal riposta, perché ben altro viaggio hanno predisposto per lui i disegni imper-

scrutabili di Dio. A farglieli conoscere sarà Virgilio, l'inviato speciale della Provvidenza, accorso in suo aiuto; ma per indurre Dante a seguirlo in un viaggio nell'aldilà, egli dovrà far ricorso a tutte le risorse dell'arte della persuasione. Quando Dante, con molta perplessità, finalmente si accinge a seguire la sua guida, il cielo si andava ormai oscurando sulla terra:

*Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno
m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì della pietate
che ritrarà la mente che non erra.*

(INF. II, 1-6)

Lo attendono infatti "l'aere senza stelle" dell'Inferno, la "valle d'abisso dolorosa" che subito si mostra al pellegrino non appena Virgilio lo introduce "giù nel cieco mondo". Nel buio fondo dell'Inferno, in quel "loco d'ogni luce muto", non c'è cielo, non ci sono stelle, se non nelle parole di Virgilio, che in quell'"aura senza tempo tinta", si preoccupa di tenere via via informato Dante dello scorrere del tempo:

*...già ogne stella cade che saliva
quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta.*

(INF. VII 98-99)

È dunque circa la mezzanotte. E dopo una breve sosta notturna, il maestro sollecita il discepolo a riprendere il cammino:

*Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,...*

(INF. XI, 112-113)

Breve perifrasi astronomica per indicare che si avvicina l'alba (i Pesci precedono immediatamente l'Ariete, che ora è in congiunzione col sole): incomincia così per Dante la seconda giornata di discesa nell'Inferno. Solo dopo averlo tutto dolorosamente attraversato, egli potrà "riveder le belle stelle", come gli augureranno nostalgicamente tre illustri fiorentini dannati fra i sodomiti.

Ma lungo il viaggio Virgilio continua a fornire, di tanto in tanto, le coordinate astronomiche, perché Dante non smarrisca, in quel buio d'inferno, la nozione del tempo che scorre:

*E già la luna è sotto
i nostri piedi;
lo tempo è poco omai
che n'è concesso,
e altro è da veder che tu
non vedi.*

(INF. XXIX, 10-12)

Sono cioè circa le tredici e al tramonto bisognerà iniziare la lunga risalita. Virgilio è una guida assolutamente puntuale e, giunta l'ora stabilita, non transige:

*Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto.*

(INF. XXXIV, 68-69)

E così il pellegrino e la sua guida si mettono in cammino, risalendo faticosamente dalla profonda notte infernale. Quando Dante finalmente giungerà all'estremo della cavità che lo riporta "nel chiaro mondo", subito il suo sguardo istintivamente correrà, attraverso un'apertura tonda, a "le cose belle, che porta 'l ciel" e finalmente potrà sbucar fuori all'aperto e tornare "a riveder le stelle" (INF. XXXIV,139).

E qual piacere è per lui, appena uscito "fuor de l'aura morta" poter contemplare, dall'isola del Purgatorio, il "dolce color d'oriental zaffiro" che si diffonde nel sereno puro del cielo mattutino, ancora trapunto di stelle!

*Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'a la prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle;*

(PURG. I, 17-25)

Allo spettacolo degli astri splendenti il viandante si riconforta e volge intorno lo sguardo a godere del paesaggio che l'alba ormai lascia chiaramente intravedere:

*L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano*

William Blake, *La Divina Commedia*, Bibliothèque de l'Image, Paris, 2000. Inseguito da tre fiere, Dante viene salvato da Virgilio.

William Blake, *The Divine Comedy*, Bibliothèque de l'Image, Paris, 2000. Pursued by three wild animals, Dante is saved by Virgil.





William Blake, *La Divina Commedia*, Bibliothèque de l'Image, Paris, 2000. Dante e Stazio dormono mentre Virgilio veglia.

William Blake, *The Divine Comedy*, Bibliothèque de l'Image, Dante and Statius sleep while Virgil keeps watch.

conobbi il tremolar de la marina.

(PURG. I, 115-117)

D'ora in poi il viaggio di Dante si svolgerà sotto la volta confortante del cielo; egli spesso volgerà lo sguardo verso l'alto per contemplarla, e anche per definire, attraverso le rivoluzioni degli astri, le coordinate spaziali e temporali della sua ascesa. Più frequente si fa perciò la poesia dell'astronomia, con l'effetto di collocare l'avventura ultraterrena dell'umile "viator" sullo sfondo sconfinato dei fenomeni celesti.

I due pellegrini si mettono dunque in cammino, costeggiando la riva del mare, perché per ora le ripide pareti del monte appaiono inaccessibili: già Catone, il custode del Purgatorio, era intervenuto a rassicurarli:

*lo sol vi mostrerà, che surge omai,
prendere il monte a più lieve salita.*

(PURG. I, 107-108)

E nel frattempo, il colore del cielo che già era passato dal bianco dell'alba al rosso dell'aurora,

si va stingendo in un giallo dorato:
*sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.*

(PURG. II, 7-9)

Sta spuntando il sole che in breve tempo saetterà la sua luce in tutte le direzioni. Ora Dante e Virgilio camminano lungo la parete rocciosa, col sole alle spalle "che dietro fiammeggiava roggio" e Dante drizza gli occhi alla grande mole del monte "che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga": potranno iniziargli la scalata solo quando finalmente troveranno un luogo dove il ripido pendio si faccia più accessibile, "sì che possa salir chi va sanz'ala". Soltanto allora incomincia la salita del Purgatorio: Virgilio davanti, e Dante affannosamente "carpano appresso lui".

Qualche breve pausa i due pellegrini se la concedono, per parlare con le anime che incontrano, ma sempre Virgilio incalza il discepolo a riprendere il cammino, "ché perder tempo a chi più sa più spiace".

Quando ormai "il poggio l'ombra getta" e scende la sera, essi sono però costretti a fermarsi in una valletta verde per ritemperare le forze e aspettare che sorga il nuovo giorno. E intanto nel cielo australe appaiono le stelle:

*Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
sì come rota più presso a lo stelo.
E 'l duca mio: «Figliuol, che là su guardate?»
E io a lui: «A quelle tre facelle
di che 'l polo di qua tutto quanto arde».
Ond'elli a me: «Le quattro chiare stelle
che vedevi staman, son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle»*

(PURG. VIII, 85-93)

Trasorse quasi tre ore dall'inizio della notte, Dante, "vinto dal sonno" e dalla stanchezza, si addormenta profondamente sull'erba fiorita. Si sveglierà tardi, quando "l sole er'alto già più che due ore" e si troverà accanto il maestro che affettuosamente lo rassicura. Assieme riprendono la salita, trattenendosi e dialogando con le anime che incontrano di cornice in cornice. Un'altra intera giornata di cammino, perché la saggia guida non concede di interrompere la salita prima che scenda l'ombra della sera:

*procacciam di salir pria che s'abbui,
ché poi non si poria, se 'l dì non riede.*

(PURG. XVII 62-63)

Ma poco dopo il sole tramonta e Dante si sente ormai "la possa de le gambe posta in triegue". Non è più possibile andare avanti: nell'ombra del crepuscolo cominciano ad apparire in cielo le prime stelle:

*Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.*

(PURG. XVII, 70-72)

Questa volta Virgilio, per trarre “buon frutto” dalla sosta, intrattiene il suo discepolo in dotte disquisizioni sull’amore e la libertà. Dante ascolta interessato e pone domande, ma, terminata la lezione del maestro, corre ancora una volta con lo sguardo al cielo, dove la luna, col suo brillante chiarore ramato, fa impallidire le stelle:

*La luna, quasi a mezzanotte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta come un secchion che tuttor arda;*

(PURG. XVIII, 76-78)

Dante, immerso in questo suggestivo e rassicurante paesaggio notturno, passa di pensiero in pensiero, “com’om che sonnolento vana”, finché piano piano il “pensamento” si tramuta in sogno. Dormirà a lungo, sprofondato in un drammatico sogno simbolico, tanto che si farà chiamare ben tre volte da Virgilio, prima di destarsi. E perciò il sole era già alto sull’orizzonte, quando i due viandanti si incamminano “col sol novo alle reni”.

Inizia così un’altra giornata, fitta di incontri e di slanci affettivi e quando i pellegrini arrivano all’ultimo girone, ormai il giorno sta declinando:

*per anni il sole in sull’omero destro,
che già, raggiando, tutto l’occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro.*

(PURG. XXVI, 4-6)

Sullo sfondo luminoso del tramonto si svolge il colloquio di Dante con Guido Guinizzelli, ani-



mato da grande slancio affettivo, ed intensa gratitudine.

Questa volta sarà un angelo ad esortare i viandanti perché sfruttino al meglio il tempo a disposizione per la salita:

*«Lo sol sen va», soggiunse, «e vien la sera;
non v’arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l’occidente non s’annerà».*

(PURG. XXVII, 61-63)

Ma il sole “era già basso”, tanto che stendeva una lunga ombra davanti a Dante. Perciò i pellegrini fanno appena in tempo a salire alcuni gradini che il sole tramonta alle loro spalle. La sosta è ormai obbligata e, prima che il cielo diventi di un unico colore e la notte nasconda tutto nelle sue tenebre, essi si coricano ciascuno su un gradino dell’erta scala, scavata nella roccia. Di lì Dante, chiuso fra le pareti rocciose, poco può vedere della volta celeste,

*ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e più chiare e maggiori*

(PURG. XXVII, 89-90)

Ormai la cima del Purgatorio è vicina e, contemplate da quell’alta specola, più vicine sembrano a Dante anche le stelle. Nel silenzio di questa pausa contemplativa, egli scivola lentamente nel sonno:

*Si ruminando e sì mirando in quelle
mi prese sonno...*

(PURG. XXVII, 91-92)

e saranno, questa volta, sonni tranquilli, attraversati da un sogno profetico e rassicurante.

L’indomani il risveglio sarà puntuale all’alba: a svegliarlo saranno “li splendori antelucani”:

*le tenebre fuggian di tutti lati
e ’l sonno mio con esse; ond’io leva’mi,*

(PURG. XXVII, 112-113)

I due viandanti si rimettono dunque in cammino: ormai manca poco alla meta del Paradiso terrestre, dove Dante è atteso da “li occhi belli” di Beatrice. Virgilio affettuosamente glielo ricorda ed egli si riempie di gioia e di alacrità:

*Tanto voler sopra voler mi venne
de l’esser su, ch’ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.*

(PURG. XXVII, 121-123)

Ed infatti i gradini della ripida scala che ancora lo separano dalla meta agognata voleranno via sotto i suoi piedi. Qui Virgilio si accomiata da lui, perché ormai Dante non ha più bisogno della sua guida: “Vedi lo sol che ’n fronte ti riluce”, gli dice per rassicurarlo dell’ormai recuperato stato di grazia.

Nel Paradiso terrestre Dante troverà una Beatrice altera e risentita, ma decisa comunque a salvare “quei che l’amò tanto”, e lei sa bene attraverso quali rimedi e riti purificatori potrà renderlo finalmente “puro e disposto a salire a le stelle” (PURG. XXXIII, 145).

Il viaggio di Dante e Beatrice dalla cima del Purgatorio verso l’Empireo inizia significativa-

Silografia di una rarissima edizione del 1544, accompagnata dal commento di Landino e Vellutello. Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai.

Woodcut of a very rare edition of 1544, accompanied by the comment of Landino and Vellutello. Bergamo, Angelo Mai Civic Library.

mente sotto il sole di mezzogiorno, come precisa subito Dante, attraverso una solenne e circostanziata perifrasi astronomica, tesa a fornire, secondo il gusto medioevale, le coordinate spazio-temporali dell'eccezionale evento.

Egli vede Beatrice tutta rivolta a "riguardar nel sole" e non gli resta che imitarla:

...e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.

(PAR. I, 54)

Ma subito dopo aggiunge :

*Io nol sofferarsi molto, né s'è poco,
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno
com'ferro che bogliente esce del foco;
e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole adorno.*

*Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di là su remote.* (PAR. I, 58-66)

Con lei Dante sta attraversando, più veloce di un fulmine, la sfera del fuoco, che nella cosmologia aristotelica è l'estremo confine del mondo subluare.

Da questo momento Beatrice sarà la sua "dolce guida e cara" e, grazie a lei "ch'a l'alto volo gli vestì le piume", Dante potrà compiere la sua vertiginosa scalata al cielo, fino a vedere, nel profondo dell'essenza di Dio,

*legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna.*

(PAR. XXXIII, 86-87)

Il pellegrino celeste salirà di pianeta in pianeta, dal cielo della Luna, che è "la prima stella" al cielo di Saturno, che è il "settimo splendore", e su ancora, fino al cielo delle stelle fisse, "l'ciel cui tanti lumi fanno bello", e di lì al primo mobile, il "cielo velocissimo" che, trasparente e uniforme, imprime il movimento a tutti gli altri cieli, ed infine all'Empireo, il "ciel ch'è pura luce" e che immateriale e immobile racchiude e muove tutto l'universo.

Nel Paradiso gli scenari celesti che si schiudono all'alto volo di Dante sono ben diversi dalle

suggestive notti stellate che il pellegrino contemplava con rapito stupore salendo il monte del Purgatorio. Qui nessuna magia di cieli notturni, non luminosità di tramonti, né "splendori antelucani", qui il moto rotante delle sfere celesti si manifesta a Dante esclusivamente come musica armoniosa e luce dilagante. I pianeti sono "corpi levi" incastonati nella materia diafana dei cieli, che Dante via via attraversa penetrandoli.

E con quanta esaltazione egli entrerà nel cielo del sole!

*lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo impronta
e col suo lume il tempo ne misura*

...
e io era con lui; (PAR. X, 28-30; 34)

Il motivo della luce, che diventa sempre più intensa e radiosa man mano che si sale, fa parte della struttura stessa del Paradiso. La diversa intensità luminosa dei cieli è il segno delle peculiari virtù dei "santi giri": ciascuno di essi provvidenzialmente esercita specifiche influenze sulla terra e sulla vita umana, imprimendo il proprio "suggello a la cera mortale". Anche le costellazioni con le quali il sole si trova via via congiunto nel corso dell'anno, sono sapientemente predisposte dai disegni divini lungo la fascia dello zodiaco per drizzare "ciascun seme ad alcun fine, / secondo che le stelle son compagne".

E – segno tangibile della grazia divina che lo assiste nella sua esaltante ascesa celeste – Dante, quando giungerà nel cielo delle stelle fisse, si verrà a trovare proprio nei Gemelli, la costellazione che l'ha visto nascere, la sua "stella", grazie alla quale già il suo maestro, Brunetto Latini, giù nel buio inferno, gli aveva predetto:

*Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi ne la vita bella.*

(INF. XV, 55-57)

Ora, tutto immerso proprio nella costellazione dei Gemelli, il pellegrino celeste innalza commosso una vibrante preghiera di ringraziamento:

*O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand'io senti' di prima l'aere tosco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.*

(PAR. XXII, 112-120)

A questo punto Dante è ormai "sì presso a l'ultima salute", che Beatrice lo esorta a guardare in giù, un'ultima volta, perché si renda conto del cammino compiuto:

*Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;*

William Blake, *La Divina Commedia*,
Bibliothèque de l'Image,
Paris, 2000.
Dante e Beatrice nella
costellazione dei
Gemelli.

William Blake, *The Divine Comedy*,
Bibliothèque de l'Image,
Dante and Beatrice in
the constellation
of the Gemini.



...
*E tutti e sette mi si dimostraro
 quanto son grandi e quanto son veloci
 e come sono in distante riparo.
 L'aiuola che ci fa tanto feroci,
 volgendom'io con li eterni Gemelli,
 tutta m'apparve da' colli a le foci;
 poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.*

(PAR. XXII, 133-135; 148-154)

Man mano che Dante sale, la sua vista va intensificandosi e i cieli si smaterializzano sempre più ai suoi occhi, diventano immensi laghi di luce. Anche le anime dei beati vanno "vie più lucendo" e se nel cielo della luna conservano ancora l'aspetto di "specchiati sembianti", già a partire dal cielo di Mercurio esse si presentano come "splendori" che si accendono "del lume che per tutto il ciel si spazia", e per il loro fulgore sono inafferrabili alla vista.

Il tema della luce, che cresce in corrispondenza della maggior letizia delle anime, diventa ormai il filo conduttore nella rappresentazione degli spiriti beati: essi risplendono "come in fiamma favilla", sono "ardenti soli" la cui luminosità supera quella solare, sono "sempiterni fiamme" che si dispongono in vere e proprie "costellazioni", in forma di tre corone concentriche, di croce luminosa che spicca sullo sfondo rosso del cielo, di grande aquila araldica "con l'ali aperte". Le "luci sante" sembrano "lucidi lapilli", "fuochi" scintillanti come le stelle, brillanti come rubini e Dante li contempla affascinato:

*parea ciascuna rubinetto in cui
 raggio di sole ardesse si acceso,
 che ne' miei occhi rifrangesse lui.*

(PAR. XIX, 4-6)

Nei momenti di maggior rapimento contemplativo, lo spettacolo ineffabile che le "vive luci" gli offrono, sempre evoca alla mente di Dante la sua esperienza terrestre di attento osservatore dei fenomeni celesti:

*Quando colui che tutto 'l mondo alluma
 de l'emisperio nostro si discende,
 che 'l giorno d'ogne parte si consuma,
 lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
 subitamente si rifà parvente
 per molte luci, in che una risplende;
 e questo atto del ciel mi venne a mente,...*

(PAR. XX, 1-7)

Siamo nel cielo di Giove: è il momento magico in cui l'aquila celeste cessa di parlare e al suo silenzio succede il canto melodioso delle anime che la compongono. Nel loro coro la voce dell'aquila si articola in tante voci singole, come nelle stelle si moltiplica la luce del sole che è calato dietro l'orizzonte.

E più su, quando Dante si appresta a descrivere il trionfo di Cristo con tutti i beati dei sette cieli, è ancora lo spettacolo di una notte serena di plenilunio, trapuntata di stelle, ad offrirsi



come possibile termine di paragone all'ineffabile visione:

*Quale ne' plenilunii sereni
 Trivia ride tra le ninfe eterne
 che dipingon lo ciel per tutti i seni,
 vid'i' sopra migliaia di lucerne
 un sol che tutte quante l'accendea,
 come fa 'l nostro le viste superne;*

(PAR. XXIII, 25-30)

Anche il primo canto dell'Empireo si apre con un affresco naturalistico di grande suggestione lirica: un cielo stellato che si illumina gradualmente all'alba, quando avanzando l'aurora, messaggera del sole, a poco a poco si spengono le stelle, prima le meno luminose, e poi via via anche le più splendite.

*...quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
 comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
 perde il parere infino a questo fondo;
 e come vien la chiarissima ancilla
 del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
 di vista in vista infino alla più bella.*

(PAR. XXX, 5-9)

"Non altrimenti", - dice Dante per chiarire la funzione comparativa della descrizione -, scompaiono progressivamente ai suoi occhi incantati le gerarchie angeliche trionfanti che salgono verso l'Empireo.

Lo spettacolo del cielo stellato, che, coi suoi crepuscoli e tramonti, con le sue albe ed aurore, ha ispirato le pagine più suggestive del Purgatorio, si affaccia nel Paradiso alla memoria del poeta come inesauribile campo metaforico. Ad esso l'"alta fantasia" attinge i correlati oggettivi di un'esperienza ultraterrena assolutamente ineffabile, nel tentativo di conferire, per via analogica, una qualche concretezza empirica alla descrizione dei prodigiosi scenari paradisiaci, materiati di pura luce, dilagante in una immensità senza confini e senza tempo. Fino a perdersi nella folgorante visione mistica di Dio:

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

(PAR. XXXIII, 145) ■

"Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo" ...

"While in the depth of heaven" ...